

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Aiutare Varsavia

MARCELLO VILLARI

«Anutate di più la Polonia, altrimenti i nostri sforzi rischiano di fallire: l'accorato appello di Lech Walesa all'Occidente è indicativo dello stato d'animo che deve dominare in questo momento gli uomini di Solidarnosc, adesso che, passato l'entusiasmo (legittimo), il nuovo governo dovrà porre mano ai problemi economici. In che misura riusciamo a controllare la protesta sociale? conserveremo l'autorità politica conquistata in questi anni per tutto il tempo richiesto da una popolazione che dovranno essere imposti alla popolazione? e, soprattutto, in che misura l'Occidente accompagnerà la soddisfazione per la svolta polacca con aiuti concreti? Devono essere, più o meno, le domande che stanno assillando in queste ore Mazowiecki e gli altri dirigenti di Solidarnosc.

D'altra parte, come l'esperienza ha ampiamente dimostrato, applicare le cure del Fondo monetario internazionale (Fmi) - la Polonia ha un debito estero che si aggira sui 40 miliardi di dollari - per ottenere nuovi prestiti internazionali necessari per ridare ossigeno all'economia polacca è sempre un rischio per i governi: far stringere la cinghia alla gente non è mai fonte di consenso. La Polonia, tuttavia, non è il Terzo mondo e il «linkage» fra la svolta politica che si è realizzata a Varsavia e il sostegno economico occidentale è, naturalmente, molto più stretto di quello che potrebbe esserci a Buenos Aires o a Città del Messico. In altre parole è presumibile che a Washington o a Bruxelles o a Bonn siano interessati a che l'esperimento di governo in corso in Polonia non incontri una fine rapida e ingloriosa: insomma gli aiuti economici e i sostegni finanziari non dovrebbero mancare. Ma non è così semplice. E vediamo perché. Anzitutto da un punto di vista economico. Il difficile comincia ora, scriveva l'altro ieri il *Washington Post*, nel senso che il risanamento economico costerà ai polacchi lacrime e sangue. Dunque, attenti a non esagerare in aiuti - posto che gli aiuti siano in grado di esagerare, cosa di cui molti hanno forti dubbi - perché ciò potrebbe essere controproducente e allontanare le riforme e l'introduzione di meccanismi di mercato. «Hanno speranze non realistiche sulle nostre possibilità di aiuto», è il commento di un noto banchiere new-yorkese: sta di fatto che Walesa aveva chiesto aiuti per 10 miliardi di dollari, ma Bush, durante il suo viaggio a Varsavia, aveva deluso tutti offrendo la «miseria» di 118 milioni di dollari.

Vi sono poi alcune non secondarie complicazioni di natura politica. La prima, che è poi la più ovvia, è una certa preoccupazione a non urtare l'Unione Sovietica, dando il senso di finanziare massicciamente un'operazione di espulsione dei comunisti dal governo in un paese del Patto di Varsavia. Ma, forse, non è la complicazione principale. Tutto sommato anche Corbaciou potrebbe essere interessato, pur nelle nuove condizioni, a una certa stabilità in casa del vicino alleato, piuttosto che a ulteriori e destabilizzanti tensioni sociali. Ecco quindi alla seconda complicazione, attorno a cui si è giocata un'importante partita a luglio dietro le quinte del vertice di Parigi dei sette paesi più industrializzati del mondo (Usa, Giappone, Canada, Gran Bretagna, Germania occidentale, Italia e Francia). Arrivando a Parigi da Varsavia e Budapest, il presidente Usa Bush si era candidato come sponsor di un piano di aiuti occidentali gestito e coordinato dall'amministrazione americana. Ma le cose non sono andate secondo le aspettative di Bush e, alla fine, la gestione del programma di aiuti e di cooperazione economica è stata affidata alla Comunità europea.

Non è una modifica di poco conto. La Cee ha da tempo avviato un programma di accordi con i paesi dell'Est Europa. A partire dal riconoscimento ufficiale reciproco fra Cee e Comecon, sono stati siglati una serie di accordi bilaterali di cooperazione economica fra la Comunità e i singoli paesi socialisti europei (compresa l'Urss), mentre più volte lo stesso presidente della Commissione Jacques Delors ha affermato che, in una prospettiva seppure non immediata, non è da escludere l'adesione alla Cee di quei paesi dell'Est che si trovano in uno stadio avanzato di riforme economiche e politiche. Addirittura, recentemente, qualcuno ha avanzato l'ipotesi che Polonia o Ungheria, «intanto», potrebbero aderire all'Eta (l'associazione europea di libero scambio). Essendo nota la preoccupazione degli americani per la prospettiva del mercato unico europeo, è presumibile che in molti ambienti economici ci si chieda: è conveniente per noi sostenere con i nostri soldi la penetrazione della Cee (o peggio tedesca) verso Est, aiutando il rafforzamento del nostro più temibile concorrente?

La questione si presenta dunque, già a prima vista, molto complicata. Del resto, lo stesso *Wall Street Journal*, senza per la lingua, riportava l'altro ieri le preoccupazioni della destra finanziaria americana: la presenza dei comunisti nel governo, e il fatto che essi deterranno ministeri chiave come gli interni e la difesa, cioè la polizia e l'esercito, è una minaccia per i membri non comunisti del governo. D'altra parte - continua il quotidiano finanziario - si teme che qualora il Partito comunista polacco si dovesse disintegrare il paese potrebbe precipitare nel caos con rischi imprevedibili. La conclusione va da sé: chi si arischia a investire in una situazione del genere? La democrazia va bene, ma il business è un'altra cosa.

**Dopo l'articolo di De Giovanni sull'«Unità»
le opinioni di Antonio Giolitti e Gaetano Arfe
e le reazioni sorprese del «Popolo» e dell'«Avanti!»**

«Rileggere Togliatti»

ROMA. «C'erano una volta Togliatti e il comunismo reale». Un titolo così Antonio Giolitti l'avrà forse atteso da anni, magari da quello lontano '56, quando in disaccordo con Togliatti e col gruppo dirigente sull'invasione sovietica dell'Ungheria restituì la tessera del Pci. Quando domenica è andato a comprare l'*Unità* all'edicola di Cavour, il suo soggiorno di vacanza nelle colline di Cuneo, non è rimasto però affatto sorpreso. «Leggendo l'articolo di De Giovanni - racconta il senatore della Sinistra indipendente - non ho detto: "finalmente!". Ho pensato, invece, che si tratta di una ulteriore conferma di quella strada intrapresa ormai da parecchi anni dal Pci: una serie di scelte politiche e culturali compiute in modo chiaro e netto che eliminano nei fatti ogni problema di superamento dei limiti della cultura togliattiana».

Con l'articolo di Biagio De Giovanni, Giolitti ovviamente concorda «in pieno». Condivide in particolare il passaggio in cui lo storico entrato da pochi mesi a far parte della Direzione comunista sottolinea che la persona e la cultura di Togliatti «non possono non rimanere coinvolte nella fine di un mondo», quello del cosiddetto «comunismo reale», frutto dell'eredità di Stalin e dello stalinismo. Il che non vuol dire ovviamente esprimere giudizi liquidatori e sminuire, per usare ancora le parole di De Giovanni, gli enormi meriti nella costruzione di «un partito» che è ben piantato nella storia d'Italia e nell'individuazione di alcuni tratti di un partito riformatore che non aveva precedenti nella storia d'Italia. «Eppure proprio in questo "capolavoro" - osserva Giolitti - si avverte il doppio limite, culturale e politico, di Togliatti. Cosa intende? «Sul piano culturale, il fatto di aver collegato il marxismo-leninismo con alcuni filoni tipici della cultura italiana (in particolare lo storicismo e l'idealismo) ha sì consentito al Pci nel dopoguerra di diventare un protagonista della storia d'Italia, con una solidità e un radicamento altrimenti inspiegabili (l'erosmo comunista nella Resistenza non sarebbe bastato, come infatti non è stato sufficiente per i comunisti francesi), ma ha anche rappresentato alla distanza una visione alquanto provinciale in ambito culturale. Togliatti ha infatti ignorato completamente (e aggiungo, di proposito) i filoni europei come il keynesismo, l'utilitarismo e le elaborazioni della cultura anglosassone, che invece si sono mostrate vitali e importanti per la sinistra». E sul piano politico? «Il secondo limite - risponde Giolitti

ripeto, deve riguardare l'intera, imponente opera di Togliatti. Dell'ex segretario del Pci, ad Arfe interessa sottolineare oggi alcuni aspetti un po' dimenticati: «Per esempio la grande carica volontaristica nell'azione politica e la stessa rivalutazione del momento di direzione politica». E alla sinistra vuole ricordare che «un problema di autonomia culturale esiste ancora», anche se evidentemente diverso da quello dei tempi di To-

gliatti: «Oggi anche a sinistra - conclude Arfe - si seguono troppe mode». Titolo e articolo dell'*Unità* non sono sfuggiti naturalmente all'*Avanti!*, protagonista negli ultimi tempi di una violenta polemica contro «gli eredi di Togliatti». Ma iniziando a leggere la «risposta» di Gianni Baget Bozzo viene quasi da pensare, che non piaccia al Psi la coraggiosa analisi di De Giovanni. Al punto che ci si preoccupa degli effetti che

potrà avere sui «comunisti militanti degli anni di Togliatti: un bel numero, visto che il Pci ringiovanisce in modo piuttosto parco». Poi, però, Baget Bozzo riprende il filo delle vecchie polemiche. «Togliatti - scrive Baget Bozzo - visse tutti gli anni dalla parte di Stalin. Ma ecco ora De Giovanni comincia a estrarre dalla storia reale il mito di Togliatti. Togliatti negli anni 20 e 30 sapeva ed aveva orrore: ma capiva anche che il suo sapere un giorno sarebbe divenuto liberatorio. Doveva ridurre a nulla la sua coscienza e conservare tutto nella sua memoria. Portava su di sé le colpe del comunismo reale russo per preparare un giorno l'innocenza del Partito comunista italiano. In ciò stava la sua doppiezza: un volto rivolto verso la memoria dell'orrore, l'altro verso il «nuovo Pci» nato oltre i limiti del comunismo reale e della socialdemocrazia realizzata...». Insomma, Togliatti - così Baget Bozzo vuol leggere l'articolo dell'*Unità* - diviene «un redentore che porta la coscienza dei peccati del comunismo reale e rende possibile il distillato di essi nella realtà unica del Pci, il vero succo creativo di una storia sulla cui immaginazione la nostra fantasia rifluisce».

Praticamente lo stesso percorso segue il *Popolo*, con un editoriale del direttore responsabile Remigio Cavedon, sorpreso dalla «titolazione irridente dell'*Unità*», comunque incoriscola del segno che Togliatti ha lasciato nel nostro paese, delle battaglie che ha condotto alla guida di un partito saldamente ancorato alle esperienze del socialismo reale e al modello guida dello Stato sovietico». Segue la lunga sfilza di errori (ma anche qualche riconoscimento) attribuiti a Togliatti, per concludere in modo alquanto singolare: «Togliatti fu certamente un grande esponente politico che sbagliò moltissimo, assieme al suo "apparato" ed è forse per questo che gli occhietti non lo vogliono relegare nelle favole della storia del partito: un altro errore per la sinistra i cui armadi sono pieni di scheletri ingombranti ed è sempre meno in grado di ragionare pacatamente sul suo passato e presente». Insomma, quello che poco prima, conversando al telefono, aveva previsto Giolitti: «Ogni occasione è buona per attaccare e polemizzare strumentalmente col Pci. Come se i vecchi miti non fossero già superati da tempo e ancora esistesse un qualche complesso nei confronti di un padre che non si vorrebbe smettere di venerare. Mi sembra che il «nostalgico» di De Giovanni dimostri una volta di più il contrario».

PAOLO BRANCA



Palmiro Togliatti

**Intervento
Noi radicali
in prima fila
per Praga**

SERGIO STANZANI*

Nell'agosto scorso, alcune decine di membri del Partito radicale transnazionale, di cui l'allora deputato europeo Giovanni Negri, diffuse per alcuni giorni migliaia di volantini in diverse regioni della Cecoslovacchia. Il 20 agosto, alla vigilia del ventennale dell'entrata dei carri armati del Patto di Varsavia nella capitale, i militanti nonviolenti che erano riusciti a sfuggire alle retate della polizia del regime, si radunarono a Piazza Venezia esponenti per diversi minuti, prima che le forze dell'ordine lo strapassero, una striscione di venti metri con la scritta «Insieme per la democrazia e una nuova primavera. Via le truppe sovietiche. Libertà per i detenuti politici. Diritti civili» e raffigurante un tank circondato da fiori.

Con questa azione rigorosamente nonviolenta, come nelle molte altre fatte negli ultimi vent'anni in tutte le parti dell'impero sovietico, i radicali intendevano sostenere in modo concreto quanti in Cecoslovacchia non si rassegnano all'oppressione, all'occupazione militare, alla nazionalizzazione da vent'anni in atto nel loro paese. Per questo fu infilata loro non più «soltanto» un'espulsione per tre o cinque anni ma addirittura un'espulsione a vita.

L'indomani, come ognuno ben si ricorda, decine di migliaia di persone manifestarono nelle strade della città, nelle piazze, a Piazza Venezia. Questi cittadini che sembravano, almeno per il potere, sorgere dal nulla, tornavano così, per la prima volta da allora, a respirare la libertà e riutare la speranza. Erano per lo più, anche se non solo, giovani.

Il potere fu colto di sorpresa. E non potendo attaccare «Charta 77» e le altre organizzazioni di resistenza democratica che l'anno scorso, come in parte ancora quest'anno, si erano pronunciate contro qualsiasi forma di manifestazione, il governo accusò pubblicamente il Partito radicale, «italiano», di essere stato all'origine dell'improvvisa manifestazione. Il portavoce del governo, Miroslav Pavel, denunciò, addirittura in una conferenza stampa, il 23 agosto, il ruolo svolto dal Partito radicale nel «preparare l'atmosfera intorno ai fatti di agosto». Furono mostrate alla stampa e alla televisione foto di macchine «abbandonate» dai radicali, volantini distribuiti nei giorni precedenti in varie zone del paese.

Il regime di allora, installato sull'onda dei carri armati, è rimasto immutato: il liberale e antipolitico, anti-europeo e violento. Ha epurato drasticamente le sue file da tutti coloro che avrebbero potuto essere anche minimamente attenti alle voci e ai richiami della perestrojka della glasnost. Al punto che ne è rimasto vittima lo stesso - timidissimo e cauto riformatore - Sruogal, primo ministro

fino all'anno scorso. Come se avesse bisogno ancora di dimostrare le sue «qualità» inventive in materia di repressione e di intimidazione, il governo cecoslovacco, evidentemente mosso dalla paura di un «re-make» di quanto successo in questi ultimi giorni una serie di iniziative per la «tutela» dell'ordine pubblico, tra cui l'invio a tutte le agenzie di stampa e alle rappresentanze diplomatiche di una singolarissima «diffida»: se giornalisti, turisti, «provocatori» di vario genere avessero incontrato difficoltà dinanzi alle iniziative poliziesche volte a vietare qualsiasi forma di celebrazione o di ricordo della Primavera cecoslovacca, il governo di Praga declinava ogni responsabilità, che avrebbero dovuto essere attribuite alle eventuali vittime.

Pur in presenza di questa gravissima intimidazione, nei confronti delle forze democratiche e di questo inammissibile tentativo di impedire l'esercizio del diritto di informazione, non abbiamo purtroppo registrato adeguate reazioni da parte dei governi, dei partiti e della stampa dei paesi occidentali. Il Partito radicale ha deciso, quindi, di farsi carico d'impedire che un muro di silenzio, di complicità e di omissioni calasse in questi giorni sulla Cecoslovacchia e su tutte le forze democratiche che in questo paese lottano contro il totalitarismo e per l'affermazione della democrazia. Per questo tre membri della segreteria del Partito radicale, Roberto Cicciomessere, Maria Teresa Di Lascia ed Emma Bonino, si sono recati subito a Praga per assicurare, con la loro presenza, una minima forma di «solidarietà» e di testimonianza su quanto dovesse accadere il 20 e 21 agosto.

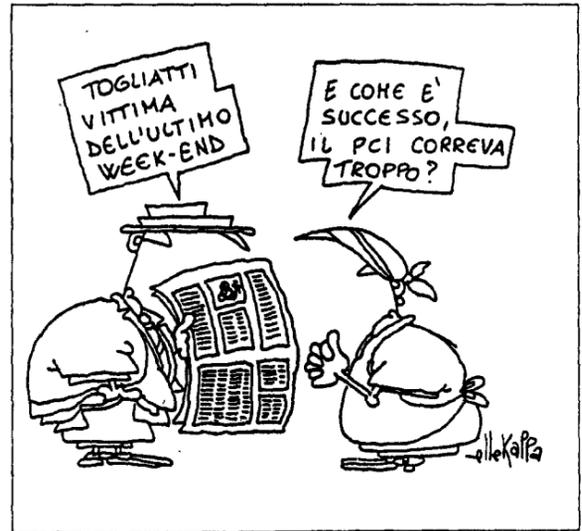
In queste ore, mentre scrivo, i tre militanti radicali, che a ragione possono essere considerati

tra i pochi «corrispondenti esteri» dei giornali occidentali su Praga, stanno garantendo il diritto all'informazione, trasmettendo - in collegamento con Radio radicale e altri organi di informazione italiani - notizie su quanto sta avvenendo in Cecoslovacchia. Questo ad oggi.

Quanto a domani, il Partito radicale transnazionale, nonviolento, democratico, antidittatoriale che noi siamo, non mancherà di ritornare ad affermare il «diritto all'ingenuità» laddove libertà e diritti sono violati e per questo continuerà ad offrire il suo sostegno concreto a quanti, in Cecoslovacchia, lottano per un futuro diverso. Oltre a contare di poter fare assieme al Partito comunista, abbiamo bisogno - anche su questo fronte - di trovare nuove forze, nuove determinazioni, nuove intelligenze politiche, nuovi iscritti. Quanto e quanti dal Pci?

* Primo segretario del Partito radicale

ELEKAPPA



l'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, n. 3599



Certificato
n. 1461 del 4/1/1989

Nelle pagine delle cronache milanesi di sabato scorso trovava spazio la notizia di un altro caso di figli sottratti ai genitori dal Tribunale per i minorenni. Questa volta si tratta di due bambine, Giuse e Stef, di due anni la prima, uno la seconda. I genitori, nomadi di origine slava, hanno altri tre figli, e la madre, Silvia di appena 31 anni, ne aspetta un sesto. Abitano in una roulotte, accampata alla periferia della città, senza luce né acqua. Il padre, Stefano Hodorovich, vive a Milano da 28 anni, qui ha la residenza, e qui lavora come «rottamatore» (per i non milanesi: raccoglitore di rottami metallici). guadagna da uno a due milioni al mese, appena abbastanza da sfamare una famiglia di sette persone.

Le due bimbe più piccole si sono ammalate spesso. «Bisogna provare», dice Stefano, «ad avere in braccio una bimba in fasce con la febbre, e non sai cosa fare. La porto al-

l'ospedale, e lì la lascio finché si può». E, infatti, il provvedimento del Tribunale dei minori è stato preso proprio perché le bambine venivano parcheggiate troppo spesso in ospedale. La più piccola è stata anche accolta nel centro di via Pusiano, gestito dalla Provincia, dove si sa che ai bambini viene assicurata un'assistenza di grande qualità, in «focolari» gestiti da generosi ed esperte psicologhe e assistenti sociali.

Ora è arrivato il decreto di adottabilità, e Stefano Hodorovich si ribella alla sentenza che gli sottrae le figlie. «Che cosa posso fare se non mi danno una casa?», chiede. «Nessuno prende in considerazione le richieste di un nomade, anche se si decide a vivere come un cittadino normale».

Il caso riecheggia quello dei Pegoraro, i «poveracci» di Montebello Vicentino: una famiglia con dieci figli, cresciuti in una catapecchia senza ser-

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

**Una famiglia
tagliata a metà**



vizi igienici, nella sporcizia. Da un anno il Comune ha dato ai Pegoraro una casa nuova, ma il Tribunale dei minori ha deciso di sottrarre i sei figli più piccoli all'incuria dei genitori. E per ora i bambini sono in colonia al mare. L'indignazione che ha suscitato il «caso Pegoraro» è stata unanime: i giornali, la tv, i ministri competenti, il vescovo e il sindaco hanno protestato perché questa famiglia era stata tagliata a metà con salomonica sentenza, quando dalle relazioni degli assistenti sociali risultava che esistessero «legami affettivi familiari».

Già. Ma poi i giornalisti scrupolosi si sono presi la briga di andare a vedere come stessero veramente le cose, hanno scoperto che il padre, oltre che analfabeta e povero, è anche un etilista, più volte nocoverato per abuso di bevande alcoliche; la madre, oltre che analfabeta anche lei, è sfiancata dalle sue dieci gravidanze e maternità; i bambini avevano tutti i pidocchi, e le assistenti sociali, quando arrivavano, dovevano pulire il gabinetto della casa nuova. E sono state più volte cacciate dai Pegoraro a «male parole». E di queste assistenti sociali

venute, e di quelle milanesi che hanno seguito il caso delle due bimbe zingare che vorrei parlare: del loro duro, difficile lavoro, che spesso si svolge in condizioni impossibili, con l'aggravante che poi, alla fine, se non vedono altra soluzione che sottrarre i bambini alla patria potestà, vengono accusate di indifferenza, disumanità, indebita ingenuità pubblica nella privacy delle famiglie. Quando invece le assistenti sociali, ormai, sanno che per prima cosa si tratta di aiutare l'intero nucleo familiare a ristrutturarsi in senso positivo. E se proprio si presenta-

no lunghi e disagiati periodi di crisi, si tende a dare i bambini in affidamento, così da mantenere il legame con la famiglia di origine e un possibile recupero del rapporto genitori-figli. Alla soluzione estrema dell'allontanamento da casa si arriva solo in casi limite. Di fronte ai quali occorre poi sempre chiedersi che cosa sia meglio per questi bambini: conoscere un solo, misero modello di vita adulta come quello che offrono i genitori, oppure far loro sperimentare che si può vivere nel pulito, ordinatamente, scegliendo finché si può i carichi di responsabilità che si è in grado di sopportare.

Uno dei bambini Pegoraro, di 10 anni, ha dichiarato contento che da quando è in colonia ha smesso di fare pipì a letto. Sappiamo che l'enuresis notturna è un segno di grave insicurezza in un bambino o di una grande ansietà da controllare le urine anche nel sonno. Sappiamo anche, da

quando ce l'ha detto Bruno Bettelheim, che ha curato tanti bambini disastri, che «l'amore non basta». Questi genitori che proclamano il proprio amore per i figli ma ne mettono al mondo troppi per poterli mantenere ed educare, ubbidiscono certo al codice dell'antica cultura contadina, o di quella dei nomadi zingari, ma non si preoccupano che i loro figli diventino dei «diversi», con tutta l'infelicità che questo comporta, nella cultura del Nord Italia post industriale. E del resto qui, dove sono eccezioni, e non nelle zone depresse, che situazioni del genere diventano «casi», da affrontare mobilitando le pubbliche istituzioni: e non più solo in termini assistenziali o caritativi, offrendo qualche obolo e sussidio, e lasciando i poveri alla loro povertà e ingenuità, ma cercando di preparare i loro figli all'uso futuro di quell'elementare diritto di quell'eguaglianza che è promosso dalla Costituzione.